Duro intervento del ministro della Giustizia francese: si deve reagire contro questa ferocia dei media

«Fotografi assassini, siete colpevoli» Scoppia la polemica sulla privacy

E la foto di Diana agonizzante è in vendita per due miliardi

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Sono smontati dalle moto e dagli scooter e si sono messi a mitragliare di flash la mercedes accartocciata, trasformatasi in tritacarne, il sangue che colava dai rottami. Per lunghi minuti, per decine di rullini, prima che arrivasse l'ambulanza dei pompieri a cercare di estrarre le vittime (ci avrebbero messo un'ora), e un furgone della polizia a portarli via. A chiamar i soccorsi non c'avevano nemmeno pensato. Non era il loro mestiere. «Non siamo pagati per questo», è l'espressione francese che fa per la circostanza. Sarebbero andati certo avanti a scattare foto macabre, se non fossero stati disturbati dalla piccola folla che si era nel frattempo radunata. Come facevano a rinunciare all'occasione della loro carriera? Pare che i rullini sfuggiti al sequestro siano già stati offerti alle redazioni al modico prezzo di due miliardi. Diana agonizzante vale almeno quanto Diana in effusioni col nuovo fidanzato.

La cronaca delle nefandezze dei paparazzi segue un clichè prestabilito, inesorabile. Cosa ci si poteva aspettare d'altro, di meno disgustoso, da gentaglia senza scrupoli che per un buon scatto venderebbe la madre? Poco ci manca che li si accusi di aver provocato a bella posta l'incidente. Proprio a Parigi nel maggio scorso altre due celebrità, Arnold Schwarzeneger e la sua compagna Maria Shriver erano stati tamponati a sandwich nella loro mercedes da due veicoli di fotografi, poi finiti in galera. La precisazione degli inquirenti circa il fatto che in realtà le moto inseguitrici erano parecchio distanziate dalla loro preda arriva solo a tarda sera, ma è del tutto secondaria. Si era diffusa la voce che i primi accorsi li volevano semplicemente linciare. La principale radio di notizie non-stop, France-Info, ripresa da tutte le agenzie, fa sapere che almeno uno dei sette fotografi che ancora ieri in tarda serata erano in stato di fermo alla Prefecture de police, al 36 di Quai des Orfevres - cinque francesi e un originario dall'ex Yugoslavia - era malconcio, spettatori indignati della scena lo avevano preso a pugni e calci. Passeranno ore prima che almeno quest'ultima cosa venga smentita. Ma non l'impressione, martellata per tutta la giornata, che ad uccidere Diana e Dodi sia stata una muta bestiale assetata di immagini rubate.

Dagli al fotografo! Assassini prezzolati! Ecco i colpevoli! Il grido ha fatto il giro del pianeta con la stessa rapidità in tempo reale della notizia. Unanime, scontato, senza appello, senza il minimo beneficio del dubbio, come il «dagli all'untore!» di sapore manzoniano. A New Yok è stato l'attore Tom Cruise a telefonare subito alla Cnn: «Se si considera le somme che pagano i giornali per certe foto non c'è da sorprendersi. Mi è capitato di essere inseguito dai paparazzi nello stesso tunnel. Vi piantano addosso i fari, vi inseguono e vi molestano continuamente e in ogni luogo. Bisognerebbe fare delle leggi per impedirglielo». Da Londra è il fratello di Diana, Lord Charles Spencer a dire che la stampa a sensazione ha «le mani lorde di sangue»: «Ho sempre pensato che la stampa l'avrebbe uccisa. Non immaginavo però che sarebbe stata così direttamente responsabile della sua morte. Tutti quelli che hanno pagato, pubblicato quelle foto hanno le mani sporche di sangue». Anche in Francia c'è chi non sembra aver dubbi: «Tutto ciò prova che anche le foto, le parole, gli atteggiamenti possono in un certo modo uccidere. Quella gente (i fotografi) hanno molte responsabilità», dice l'ex premier socialista Laurent Fabius. «La cosa susciterà una riflessione. Quella gente gira con accrediti da giornalista. Bisognerà riflettere sulla liceità di certi sistemi», gli fa eco il ministro della Giustizia di Jospin, Elisabeth Guigou. «Quando certe manifestazioni dei media giungono a questo livello di brutalità e ferocia non si può che reagire con forza», rincara l'ex ministro della Cultura Jack Lang.

Non se ne può più dell'aggressività dei paparazzi, il leit motiv che domina i commenti e le analisi. «Sapevo che doveva succedere. Non prevedevo che sarebbe successo con una persona così famosa», dice Sylvester Stallone, intervistato in un locale a New York. Non importa che il mestiere del Paparazzo pestifero sia vecchio come il cucco (la «Dolce vita» di Fellini è del 1960, cioè di quasi 40 anni fa). Il mestiere si è di parecchio incarognito, la concorrenza è più feroce, c'è una nuova generazione di fotografi d'assalto che non si limita ad aspettare, seguire, braccare le prede ma giunge a provocarle deliberatamente per crearare il fattaccio, lo scatto d'ira, la scazzotttaura, si risponde.

E poi, non sembra forse un delitto firmato? Non era stata la stessa vittima ad additare i colpevoli? Non era stata la stessa Diana a lamentarsi dell'attenzione ossessiva della stampa e dei fotografi?, «Non so più dove può nascondersi un obiettivo. In un giorno qualunque mi capita di essere seguita da 4 auto. In un giorno qualsiasi mi capita di tornare alla mia macchina e di trovare cinque-sei fotografi free-lance che mi saltellano intorno», aveva detto nella celebre intervista alla Bbc del '95. Non era stata lei, nell'ultima intervista, rilasciata qualche giorno fa a «Le Monde» a parlare di «ferocia» da parte dei suoi persecutori armati di teleobiettivo?

Dagli al fotografo! A Londra come a Parigi la reazione della gente per strada sembra seguire lo stesso identico canovaccio. Si vedono capannelli di cittadini che ne dicono quattro ai fotografi. «Dicevi che erano il veleno della tua vita. Sono stati la tua morte», si legge nel biglietto, attaccato ad una rosa, che una coppia di turisti britannici, Tony ed Amerinda Rosa hanno lasciato tra i bouquets addossati al muro dell'ospedale parigino della Salpetriere. Vox populi non mente. Ed è ovvio che i media, assolutamente a proprio agio nel nuovo ruolo di accusati accusatori, gli diano corda.

Le tragedie destinate al grande pubblico, si sa, hanno bisogno di capri espiatori. Ma siamo proprio sicuri di aver trovato quello giusto? Ci sono fortunatamente su questo anche voci che si distingue dal coro. A cominciare da Annick Cojean, la bravissima reporter di «Le Monde» che aveva ottenuto da Diana l'ultima intervista, proprio quella con lo sfogo sulla ferocia della persecuzione mediatica. «Diana non odiava e non ce l'aveva con la stampa. Si rendeva conto che l'attenzione dei media le servivano quanto le davano fastidio. Mi disse, in quell'ultimo nostro colloquio, che si sarebbe sforzata di mettere a frutto l'attenzione da cui era il centro per fare del bene, rispondere alle richieste di aiuto che le venissero da qualsiasi parte del mondo», racconta. «Quel che è successo è terribile, ma la Principessa usava usare con grande abilità fotografi, cameramen e giornali. E sapeva perfettamente come farlo... Come fanno i fotografi a sapere quando vuole passare inosservata se poche ore prima gli sorrideva?», ha detto molto più brutalmente alla BBC il «royal-watcher» capo del londinese «Daily Mirror», sostenendo che per tutta l'estate si era lasciata abbastanza tranquillamente fotografare in compagnia del suo fidanzato e insinuando che l'abbia fatto calcolando accuratamente il tempismo, perchè coincidesse con la festa che Charles offriva alla Camilla. Difesa d'ufficio di cattivo gusto per conto della stampa scandalistica? Ragionamento sfacciato quanto quello del vecchio Secchiaroli, l'uomo che aveva dato a Fellini l'idea di Paparazzo per il quale «non si capisce perchè dovevano scappare e non si sono lasciati riprendere, almeno metà colpa è di quelli che stavano sulla macchina»? Certo, ma con un fondo di verità: che tra i personaggi vittime dei paparazzi e i loro persecutori c'è sempre anche un perverso gioco delle parti. E non meno atroce è il sospetto che la stessa gente che vorrebbe linciare i fotografi che inseguivano Diana siano ora pronto a comprare i giornali in cui forse usciranno le foto del cadavere di Diana, o le immagini rubate al dolore dei suoi figli, o saranno pubblicati i particolari più macabri. Già, sugli stessi schermi tv in cui si faceva la ramanzina ai paparazzi abbiamo ad esempio sentito riferire per filo e per segno come la poveretta è morta dissanguata, elencare le ferite che aveva subito, denudare in un'autopsia apparentemente «professional» la salma. Il gioco si morde la coda.

Siegmund Ginzberg

La principessa Diana mentre lascia la casa d'aste di Christie's a New York Rickerby/Reuters

Kohl e Tonini accusano «Perseguitata come preda»

Il cancelliere Helmut Kohl ha affermato che la principessa Diana è vittima di una «concorrenza sempre più brutale e senza scrupoli di una parte dei media». Il cancelliere, in una dichiarazione diffusa oggi a Bonn, ha affermato inoltre che «questa tremenda sciagura e la sua morte dovrebbero finalmente dar motivo di riflessione ai responsabili dei mezzi d'informazione». Come il presidente Roman Herzog e il ministro degli esteri Klaus Kinkel, anche il cancelliere ha sottolineato che molte persone in Germania hanno apprezzato la principessa Diana in virtù dei suoi modi aperti e del suo impegno umanitario. Il card. Ersilio Tonini, arcivescovo di Ravenna, ha espresso ierisera, in una dichiarazione all'ansa, la sua «profonda tristezza» per la morte di Lady Diana, ma anche «lo sconcerto» per il modo in cui essa èavvenuta. «L' hanno inseguita ferocemente, come cani che inseguono una preda», ha osservato il porporato. «Come si può parlare di rispetto della privacy e poi comportarsi in questo modo?» si è chiesto il porporato. Adesso, ha esortato Tonini, di fronte alla morte di Lady Diana è comunque «il momento della compassione e della pietas»; le sue «vicende terrene» sono ormai «nel passato». Il porporato ha infine definito «pure illazioni» le notizie circolate negli anni scorsi di una volontà di Diana di convertirsi al Cattolicesimo. «Non ho mai avvertito concretamente nulla del genere», ha detto. Per Tonini, intervistato anche nel radiogiornale della Sera di Radio vaticana, «la morte di Diana è uno degli aspetti peggiori del nostro tempo» e «i paparazzi che la spingono in quella direzione portano una responsabilità non solo morale. È stata una causa efficace della morte. C'è da pensare - ha detto ancora - a come è stato pagato quell'ultimo servizio fotografico; e allora si aggiunge a questa caratteristica, di stampa amorale e persecutoria, l'affare, il denaro».

ARCI CACCIA

l'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO

a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

l'UNITA' VACANZE

MILANO
VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

A Venezia i fotoreporter ribaltano le accuse: chi glielo ha fatto fare di infilarsi in un tunnel a 180 all'ora?

Ma il paparazzo si difende: tutta e solo colpa loro

«Se non volevano essere inseguiti potevano evitare i luoghi stranoti a tutti come il Ritz che appartiene al padre di Dodi Al Fayed»

Diana e Dodi sono morti a causa di quel folle inseguimento, per sfuggire ai flash dei fotografi? Nemmeno per sogno. La categoria dei paparazzi ribalta l'accusa e stabilisce che i veri colpevoli sono le vittime: chi gliel'ha fatta fare di infilarsi in un tunnel a 180 all'ora? Bastava che se ne stessero buoni e sorridenti, davanti all'Hotel Ritz, e se la febbre del *clic* non si placa neppure alle soglie della vita privata, un rimedio c'era: la principessa Diana avrebbe potuto ritirarsi in una tenuta in Cornovaglia ed evitare in monacale isolamento i rischi della mondanità. Parola di **Mark Saunders**, fotografo inglese specializzato in caccia alla principessa, che con cinica profezia aveva recentemente affermato :«L'ultima foto di Diana sarà scattato solo quando verrà sepolta». Ne sa qualcosa lui, di agguati alla privacy, essendo diventato ricco e famoso grazie a una zoomata sulla cellulite di Lady D. Con quello scatto, aveva guadagnato in un giorno lo stipendio di un anno.

Presi in branco a Venezia, alla Mostra del Cinema, i paparazzi non danno segni di turbamento. Tutti dichiarano che non avrebbero esitato a scattare le foto delle lamiere accartocciate dell'incidente mortale. Il dovere innanzi tutto. E c'è da crederci, dato che quelle foto sono già in vendita a un miliardo e 700 milioni. Unica eccezione **Camilla Morandi** dell'Agf che confessa: «Non me la sarei sentita». Parla un veterano, **Franco Cavassi con** 18 anni di mostre veneziane alle spalle: «Non si possono criminalizzare i fotografi. Bastava che si fermassero, anche all'uscita del ristorante, concedessero una foto ed era tutto finito. Perché fuggire a 180 all'ora?». Anche Camilla Morandi ammonisce severa: «Non si va a quella velocità in un tunnel, rischiando di investire la gente. Si è trattato di un'incidente stradale e la colpa non è di chi stava dietro. I fotografi non erano armati non era l'assalto a una diligenza». **Claudio Onorati** capitano di lungo corso della mostra di Venezia, accusa le vittime di essersi colpevolmente sovresposte: «Avrebbero dovuto evitare i luoghi noti, ma se uno va prima a Porto Cervo e poi al Ritz...».

Se loro sono i killer, spiegano, sicuramente si devono individuare anche complici e mandanti: «Spesso - dice **Tonino Mucci** della Pmf Fotocronaca - sono proprio le persone che dovrebbero garantire la sicurezza dei Vip a fare le soffiate». E **Alberto Terenghi**, di Aelle Presse aggiunge : «Se i paparazzi sono gli assassini di Lady Diana, allora i direttori dei giornali sono i mandanti». Cavassi rincara la dose: loro rispondono al mercato, fatto di giornali che pagano a seconda dell'importanza del personaggio. E i giornali a loro volta dipendono dai lettori. Per tutti esiste un'etica, che ad esempio impone di non fotografare un malato in ospedale. Domanda: quale deroga è stata concessa al fotografo che rese pubbliche le immagini di Laura Antonelli, invecchiata, distrutta e ormai lontana da qualunque ricordo di mondanità?

Tutti hanno qualche epica impresa al loro attivo: una gara di offshore fuori programma sulle acque della laguna, all'inseguimento di Tom Cruise e Nicole Kidman. Oppure di Jack Nicholson e Robert de Niro che decisero di arrendersi mettendosi enfaticamente in posa. Ricordi da manuale li riporta a galla **Tazio Secchiaroli**, il capostipite dei paparazzi, il fotografo a cui si ispirò Fellini quando per la prima volta, nella «Dolce vita» coniò il termine che ormai anche sui più autorevoli dizionari, definisce la categoria. «La colpa è a metà - dice dall'alto dei suoi 72 anni - Certo i paparazzi infastidiscono, ma basta lasciarsi scattare le foto e poi andarsene, come facevano Walter Chiari e Ava Gardner». Colpevoli i suoi colleghi parigini? «Non penso proprio. In fondo cosa hanno fatto? Li hanno inseguiti, ma in queste cose c'è sempre un gioco delle parti. Certo c'è un limite a tutto, però i paparazzi danno ai nervi se si è nervosi. Se si affrontano con calma passa tutto». E cita un suo accordo con Marcello Mastroianni: «Voleva stare solo con la Deneuve e allora mi chiamò. Siamo negli anni 60-70. Mi fece fare cinque servizi fotografici così i giornali furono inflazionati di foto e nessuno li disturbò più».

Rino Barillari, re dei paparazzi romani, ripensa all'ultimo viaggio di Diana nella Capitale. «Con noi è sempre stata gentile, ci adorava. Si è sedura al caffè Greco e si è fatta fotografare senza problemi. Noi abbiamo rispetto del personaggio, perché è il nostro lavoro, la nostra vita. È un gioco delle parti, che purtroppo questa volta è finito male». Fa un'unica critica, più tecnica che etica: «Non si fotografa un'auto in corsa, tanto più che dopo la foto del bacio, non c'è più foto che regga».

Susanna Ripamonti